

Tutti in piazza per il diritto alla salute

Il futuro si profila con meno servizi sanitari, meno medicinali gratuiti, meno asili nido, meno insegnanti di sostegno, meno servizi per chi è in difficoltà

LIVIA TURCO

Oggi l'Ulivo sarà in piazza in tante città italiane per incontrare i cittadini e le cittadine, per coinvolgerli nella battaglia per il diritto alla salute ed alle prestazioni sociali, perché essi sono pesantemente messi in discussione dalle misure contenute nella Legge Finanziaria in discussione alla Camera. Sentiamo la responsabilità di denunciare il cinismo di un governo che, da un lato - usando spregiudicatamente i media - blandisce i cittadini più deboli promettendo le sentenze per gli anziani, gli ospedali a domicilio, gli interventi per le persone non autosufficienti e mirabolanti aiuti fiscali alle famiglie; dall'altra, riduce pesantemente le risorse per la sanità pubblica, per le politiche sociali e per la scuola. Sentiamo la responsabilità di dire ai cittadini e alle cittadine l'amara verità di un futuro che si profila con meno servizi sanitari qualificati ed efficienti, meno medicinali appropriati gratuiti, meno asili nido, meno insegnanti di sostegno, meno servizi per chi è in difficoltà. Sentiamo la responsabilità di promuovere con i cittadini, con gli operatori e i medici, con tutte le forze sociali una battaglia forte e determinata per fermare le politiche del governo e per rilanciare un progetto innovativo capace di misurarsi con i nuovi bisogni di salute e di benessere delle persone. Nella Finanziaria 2003 la riduzione dei diritti si accompagna con una singolare concezione del federalismo che può essere così sintetizzata: lo Stato spende (soprattutto per i ceti più ricchi), le Regioni e gli Enti locali tagliano (o sono costretti a tagliare), i cittadini pagano. L'esito è l'aumento delle disuguaglianze e la destrutturazione del servizio sanitario pubblico universalistico solidale e di quel prezioso welfare locale che non solo offre servizi preziosi - e

ancora insufficienti - alle persone più fragili, alle famiglie, ai bambini, agli anziani, ma costituisce anche una modalità innovativa di utilizzo delle risorse presenti sul territorio. Quella rete integrata di servizi ed opportunità che trova il suo suggello nella legge 328/2000 voluta dal centrosinistra. Guardiamo da vicino le misure contenute nella Legge Finanziaria. Gli Enti locali avranno in meno 1,7 miliardi di euro, in cambio si vedono imposti vincoli, tetti, controlli che impediranno loro di costruire quel patto leale e trasparente con i cittadini basato sul riconoscimento dei bisogni, sulla definizione dei progetti e sulla condivisione delle responsabilità, dei diritti e dei doveri. E porterà, soprattutto, la chiusura di servizi e prestazioni essenziali. Con conseguenze pesanti sulla qualità della vita di tutti. Tanto più se si considera che i tagli al welfare locale si coniugano con una politica sociale del governo che non ha fatto né alcun investimento per le famiglie, per l'infanzia, per le persone anziane. Anzi, ha cancellato il «reddito minimo di inserimento» avviato dal centrosinistra per aiutare le persone in condizioni di povertà. Si limita a riproporre le risorse già stanziolate dai governi dell'Ulivo nel Fondo per le politiche sociali. E non si preoccupa neppure di rimediare all'inganno della Finanziaria dello scorso anno con la promessa di un milione al mese per tutti i pensionati che ne sono al di sotto. Su otto milioni di aventi diritto hanno beneficiato dell'aumento appena un milione e mezzo di persone. Ma i tagli più pesanti riguardano la sanità. Qui siamo di fronte ad un vero e proprio furto da parte del governo perché rompendo unilateralmente un patto siglato con le regioni l'8 agosto 2002, nega loro ri-

sorse già concordate. Le Regioni, che hanno la responsabilità primaria nel governo delle politiche per la salute, subiscono già i tagli previsti dalla Finanziaria dello scorso anno la quale ha disposto la riduzione dei contributi statali dell'1%, del 2% e del 3% rispettivamente per gli anni 2002, 2003, 2004. L'Eurispes ha cal-

colato che se il governo non aumentasse l'aliquota di partecipazione ai tributi erariali per compensare la riduzione dei trasferimenti le Regioni saranno costrette ad aumentare mediamente la pressione fiscale regionale del 4,9% entro il 2004. Non è ancora stato sbloccato il fondo sanitario nazionale per il 2002; restano

in sospenso il ripiano del deficit 2000 e i finanziamenti aggiuntivi promessi dal governo con il patto di stabilità (3,4 miliardi di euro).

La Finanziaria 2003 non solo non realizza l'adeguamento del Fondo sanitario nazionale al fabbisogno ma, invadendo il campo dell'autonomia e delle prerogative regionali

in materia di controllo e di razionalizzazione della spesa, subordina l'erogazione delle somme già concordate ad una serie di adempimenti burocratici e di condizioni di dubbia efficacia e legittimità, allo scopo di ritardare l'erogazione dei finanziamenti, e nega oltretutto alle Regioni la possibilità di integrare il Fondo attraverso un'autonoma imposizione fiscale.

In queste condizioni risulterà impossibile sostenere tanto i servizi esistenti, quanto il necessario sviluppo, l'innovazione tecnologica, il riequilibrio per le realtà meridionali, né tantomeno garantire i livelli essenziali di assistenza. Si troveranno in grave difficoltà le Regioni che hanno sfiorato le previsioni di spesa, che avendo già imposto ticket addizionali Irpef non avranno più alcun margine di manovra. Ancora più penalizzate risulteranno quelle più virtuose - quelle del centrosinistra - che hanno risparmiato balzelli ai cittadini ma che ora a fronte di maggiori spese non coperte dal Fondo, saranno costrette a tagliare prestazioni e introdurre pesanti ticket. Ma la Finanziaria prevede altri gravi balzelli: l'aumento delle quote di partecipazione alle cure termali; la riproposizione dei ticket sugli esami diagnostici e sulle visite specialistiche che il centrosinistra nella Finanziaria del 2001 aveva cancellato; la possibilità di assumere personale solo per coprire il 50% del turn over; mette a carico delle Regioni gli oneri derivanti dal rinnovo dei contratti per il biennio 2002-2003 e i cento milioni di euro dei contratti di formazione dei medici specializzandi. Non vengono inoltre rinfanziate leggi importanti per ammodernare la rete dei servizi sanitari soprattutto nel Mezzogiorno. Di fronte a questa situazione sentia-

mo la responsabilità di essere punto di riferimento della protesta e della preoccupazione di tutte le Regioni, di tutti gli Enti locali, dei medici e degli operatori che in questi mesi si sono impegnati per difendere il servizio sanitario pubblico, universalistico e solidale. Per questo la nostra battaglia si concentrerà attorno ad alcuni obiettivi essenziali:

1) Abolire i vincoli imposti alle Regioni per accedere alle risorse già concordate nel Patto dell'8 agosto 2002;

2) adeguare le risorse del Fondo sanitario nazionale a livelli essenziali di assistenza e sbloccare il finanziamento delle leggi che prevede l'ammodernamento della rete dei servizi sanitari. Nella consapevolezza che l'incidenza della spesa sanitaria sul Pil nel nostro Paese è del 5,8% a fronte di un 7% in Francia e di un 8% in Germania e che la previsione di crescita della spesa sanitaria di qui al 2050 è di 1,7 punti. È bene ricordare inoltre che l'indebitamento del sistema sanitario è dovuto da un lato alla sottostima del fabbisogno delle risorse per la salute e dall'altra all'indebitamento contratto dalle Regioni governate dal centrodestra;

3) avviare il Fondo per interventi a sostegno delle persone anziane non autosufficienti. È davvero indecente, a questo proposito, che il ministro della Sanità dopo aver annunciato in un centinaio almeno di interviste misure per affrontare un tema così rilevante per le famiglie e così strategico per il sistema di protezione sociale come quello delle persone non autosufficienti non abbia avuto la forza di imporre un benché minimo stanziamento di risorse e non abbia sentito il dovere istituzionale di misurarsi nella commissione parlamentare competente con le proposte avanzate dalle opposizioni.

Maramotti



Scuola, la sperimentazione che non c'è

MARINA BOSCAINO

A più di un mese dall'emissione del decreto ministeriale che regola la sperimentazione, ancora in molte delle scuole prescelte nulla è stato avviato e non si registrano segni tangibili di modifiche, nonostante l'avvio delle operazioni sia imminente. Questo non deve rattristare, tutt'al più come in questo periodo l'adagio «nessuna nuova, buona nuova» è attuale e calzante ad una realtà che, quando cambia, per lo più peggiora, mandando alla base garanzie e tutela delle pari opportunità, dell'equità, della democrazia che hanno caratterizzato il sistema dell'istruzione pubblica italiana. Il dubbio che tutto il gran parlare che si è fatto in merito alla sperimentazione rispondesse ad una logica esclusivamente utilitaristica, basata sulla prioritaria necessità di dare lustro - almeno apparentemente, superficialmente - al mandato della Moratti e alla scellerata politica scolastica dell'esecutivo, si era già diffuso quando il Ministro, pochissimi giorni prima di Ferragosto, ha letteralmente inventato la minisperimentazione. Non che la trovata - lo vedremo - fosse particolarmente originale o in qualche mo-

do migliorativa della situazione scolastica, come del resto non lo è affatto la Legge Delega sul riordino dei cicli scolastici di cui essa intende essere (per ciò che riguarda la scuola materna ed elementare) la pionieristica avanguardia. Ciò che preoccupava allora - e che continua a preoccupare oggi - era che, in seguito ad uno studio di fattibilità risolto letteralmente in poche ore, la proposta veniva immediatamente rigirata ai colleghi dei docenti che si sarebbero riuniti il 3 settembre, primo giorno di servizio degli insegnanti dopo la pausa estiva. In quella sede le scuole hanno deciso la candidatura dell'istituto, senza alcuna documentazione concreta della reale sostanza del progetto e fidandosi esclusivamente delle abilità retoriche dei dirigenti scolastici che ai colleghi si sono rivolti per illustrare questa sperimentazione, all'epoca caratterizzata da contenuti vaghi ed imprecisi. Già allora è stato possibile intuire come la fretta interventista del Ministro Moratti sia stata penalizzante: lo dimostra il fatto che poche scuole pubbliche abbiano aderito all'iniziativa, al punto che per arrivare a numero di circa 200 istituti preven-

tivi sul territorio nazionale, il Ministero abbia dovuto attingere in modo sovrabbondante rispetto alle previsioni all'apporto delle scuole paritarie che, inutile dirlo, non si sono tirate indietro. Occorre ribadire, senza timore di essere smentiti e con estrema chiarezza, che cambia pochissimo. Ma là dove l'innovatività tanto sbandierata di questa sperimentazione esiste davvero, essa coincide con provvedimenti sui quali difficilmente si può essere d'accordo. Certamente non è corretto sottoporre al giudizio dei docenti una sperimentazione «inventata» in pochi giorni; la sperimentazione, per sua natura, dovrebbe essere un'attività che nasce e si sviluppa nella scuola viva, dal basso e, soprattutto, dovrebbe essere concepita e condivisa anche da chi opera quotidianamente nella scuola. Questa sperimentazione, viceversa, è un'operazione calata dall'alto con tempi di adesione certamente incongrui e non supportati da una reale conoscenza della materia. D'altro canto non è difficile constatare oggi, alla fine di ottobre, a sperimentazione in fase di partenza, come l'improvvisazione, l'imprecisione, l'imprepara-

zione delle scuole (anche di quelle più convinte e motivate, che hanno deciso per l'adesione) ad accogliere questo tipo di cambiamento non fosse solo l'impressione della prima ora. In questi giorni gli istituti prescelti si stanno accingendo a riorganizzare le prime classi di ciclo secondo le direttive ministeriali; entro la fine del mese la sperimentazione dovrà essere partita in tutte le scuole prescelte. Ancora oggi ciò che si avverte è il fatto che anche per le maestrie più motivate non sono ancora perfettamente chiari i cambiamenti; e ciò non stupisce, se si pensa che la loro formazione per affrontare la sperimentazione che sta partendo avverrà durante l'anno, attraverso corsi on line. Bisogna ricordare che la questione dell'anticipo dell'iscrizione al primo anno di ciascun ciclo, la cui possibilità è estesa in via preliminare ai bimbi nati entro il 28 febbraio e che è destinata ad essere ampliata nei prossimi anni fino ad accogliere bambini nati entro il 30 aprile, nasce non da uno studio attento delle loro esigenze, bisogni e possibilità, ma da un'improvvisa virata (maturata, anch'essa nel giro di pochi giorni) quando si comprese

che uno degli elementi più controversi della proposta Bertagna era la diminuzione di un anno di scuola superiore; all'epoca, era dicembre dello scorso anno, insorse soprattutto An, che intendeva tutelare a tutti i costi il quinquennio liceale di antica tradizione. L'originalità dell'inserimento dell'inglese e dell'alfabetizzazione informatica è esclusivamente nell'immaginazione del Governo e nell'acquiescenza di chi ha memoria corta, dal momento che entrambe le discipline erano previste nella riforma dei cicli scolastici del Centro Sinistra, legge sbrigativamente accantonata dall'esecutivo, salvo poi riprenderne alcuni elementi e rivendicarli come proprie originali creature; cosa ci sarà, poi, di tanto originale nell'inserire all'interno del curriculum scolastico obbligatorio nel 2002 queste due materie è cosa tutta da capire. L'unica novità veramente stravagante sta nel fatto, semmai, che le quattro ore destinate all'inglese e all'informatica verranno sottratte al monte ore delle altre discipline invece di costituire un'aggiunta a quello tradizionale. Un'altra «innovazione» di dubbia paternità - che la Moratti ha fatto passare

come propria - sta nell'introduzione del portfolio di ciascuno studente; a parte l'intrinsecamente errore che tale dicitura può suscitare in chi sia restio ad utilizzare per la formazione termini mutuati dal linguaggio della speculazione finanziaria, si tratta di un fascicolo compilato per ciascun bambino che ne tratterà la storia dal primo anno di materna in poi e che renderà conto del percorso individualizzato che avrà seguito. Fin qui, a parte l'opinabile questione dell'anticipo, niente di nuovo. Quel che concretamente cambia è che, nonostante la compilazione del fascicolo avverrà rispettando i criteri del gruppo educativo originario delle tre insegnanti, la terza avrà affidate esclusivamente responsabilità relative ai laboratori. Lo sfaldamento della tradizionale tripartizione nelle ore di presenza in classe porta alla creazione della figura del tutor, o insegnante prevalente, che avrà dalle 18 alle 21 ore con i bambini nell'ambito delle 27 ore di didattica previste per le classi a modulo. Il che significa, se non insegnante unica, qualcosa di molto simile. Non appaia troppo malizioso immaginare che un simile provvedimento,

non supportato da alcun sostegno di carattere pedagogico e didattico, risponde ad una logica del tutto ragionieristica che ha come obiettivo finale il taglio selvaggio di posti di insegnamento. La stessa legge 148/90 («nuovi ordinamenti della scuola elementare») istituitiva dei moduli contemplava la possibilità di prevedere una maggiore presenza di un singolo insegnante in ognuna delle classi. I colleghi dei docenti, se non in casi veramente isolati, non hanno mai aderito a tale possibilità; e quando ciò è avvenuto, si è prontamente tornati al modulo organizzato collegiale. La mancata approvazione in Commissione Bilancio di alcun emendamento sostanziale al testo della Finanziaria e il conseguente avallò dei consistenti tagli decisi nella scuola supportano, purtroppo, l'ipotesi di una scelta finalizzata all'eliminazione di posti. Che verranno a sommarsi a quelli decisi nella Finanziaria, qualora sciaguratamente la legge delega sulla riforma dei cicli scolastici dovesse essere approvata. È questa, finora, la sola autentica novità della sperimentazione della Moratti.



cara unità...

La mitologia e la figura di Escrivà de Balguer

Gianfranco Bettetini, Milano

Caro direttore, l'Unità ha pubblicato nei giorni scorsi una lettera di due personaggi della cultura italiana (uno dei quali amico da più di quarant'anni: ci siamo conosciuti più o meno insieme, ricordi?), nella quale si attaccava l'on. D'Alena per la sua partecipazione alla cerimonia di canonizzazione di Josemaría Escrivà de Balguer e per alcune sue dichiarazioni favorevoli nei confronti del santo e del rito che lo ha proclamato tale. Non voglio assolutamente entrare nei problemi interni alla sinistra italiana e, in particolare, ai Ds, ma soffermarmi su alcune affermazioni di quella lettera a proposito del fondatore dell'Opus Dei, definito come «fascista» e come «amico dei potenti». E lo faccio con calma e con una certa competenza, poiché ho avuto l'occasione di conoscerlo personalmente, di conversare con lui più volte, di ascoltare molte testimonianze, e, soprattutto, di studiare tante biografie a lui dedicate uscite in questi ultimi anni, alcune redatte da storici illustri e di fama internazionale, quale il tedesco Berglar, lo spagnolo Vázquez de Prada e lo statunitense Coverdale. Non si può definire «fascista» un uomo che ebbe nella sua vita un solo incontro con il caudillo Franco, nel quale apostrofò severamente e con foga l'interlocutore, per alcune sue

considerate illazioni. Un uomo che pretese che negli ambienti della «sua» Opera non si parlasse mai di politica e che, ai tempi della guerra civile spagnola, assisteva all'imprigionamento di alcuni suoi «figli» spirituali tanto nelle carceri repubblicane quanto in quelle franchiste. E un discorso analogo si può fare a proposito dell'amicizia con i potenti: l'Opera nacque sui fondamenti del suo lavoro tra i poveri e gli ammalati ricoverati in alcuni ospedali di Madrid, che a quei tempi non erano sicuramente luoghi di sfarzo e di cure appropriate. Nelle attività e nelle iniziative che la sua spiritualità ha promosso un poco alla volta in tutto il mondo, accanto a sedi universitarie e a residenze per studenti, ci furono e ci sono istituzioni formative (spiritualmente e professionalmente) dedicate ai contadini poveri, al recupero della dignità della donna, agli studenti lavoratori, all'integrazione fra razze e culture diverse: soprattutto in Africa, nell'America del Sud, ma anche in Italia (v. il Centro Elis nel quartiere Tiburtino di Roma). Ti scrivo queste cose con l'intento di distinguere nettamente la mitologia negativa costruita nel passato attorno alla figura del nuovo santo (e che pensavo ingenuamente ormai superata dall'evidenza dei fatti) dalla realtà storica del personaggio e della Prelatura da lui fondata.

Non mi è facile rompere il silenzio...

Giulia Serrao Ciriaco

Non è facile rompere il silenzio che da sette mesi circonda me e le mie figlie: ne avverto il bisogno ineludibile ed il dovere mora-

le. Ho letto con sgomento e con profonda indignazione le notizie diffuse dalla stampa in questi ultimi giorni. Quanti hanno avuto la fortuna di conoscere mio marito, l'avvocato Torquato Ciriaco, avranno provato gli stessi sentimenti avvertiti da me e dalle mie figlie: avranno respinto in maniera netta e decisa le calunnie e le spaventose insinuazioni delle quali è intriso il burocratico periodare del prefetto di Catanzaro in sede di relazione alla commissione parlamentare Antimafia sul «caso Lamezia», relazione della quale sono stati pubblicati ampi stralci. Coloro i quali non hanno mai avuto l'opportunità di conoscerlo e di frequentarlo devono sapere che Torquato Ciriaco, trucidato sette mesi fa da sicari ancora in libertà, era un marito sensibile, padre dolcissimo ed un professionista di straordinaria probità. Non servivano le rafforzate indagini amministrative e le apodittiche affermazioni del prefetto che si vuole sostituire al potere giudiziario ad intaccare la sua immagine e la sua onorabilità; a nulla varranno i tentativi goffi quanto infondati di rinvenire, comunque ed a costo di uccidere una seconda volta mio marito, motivazioni a sostegno di inaccettabili tesi preconcette. Torquato era un avvocato onesto, eccellente in campo civile ed amministrativo; vantava un'ottima clientela. Tanta gente, di estrazione diversa, era solita rivolgersi a lui per procedimenti ovvero per questioni stragiudiziali. Ed egli curava gli interessi della gente con eguale professionalità, con impegno e competenza. Godeva della stima incondizionata di colleghi e magistrati. «L'abito buono» che indossava era fatto di professionalità e di indiscutibile preparazione; null'altro. Nessuna «frequentazione di alto livello» come sostenuto dal

prefetto in maniera del tutto surrettizia: soltanto le frequentazioni occasionate dal suo impegno professionale. Torquato non ha mai partecipato a formazioni societarie unitamente a personaggi appartenenti ad organizzazioni criminali né ha mai sponsorizzato elementi di dubbia estrazione presso ministeri ovvero ambienti politici. Chi sostiene il contrario si assume gravissima responsabilità attesa la falsità di percolosissime e devianti asserzioni che possono pregiudicare l'attività investigativa affidata, ne sono certa, a magistrati corretti e motivati. Io e le mie figlie crediamo nella Giustizia ed attendiamo che essa prevalga sulla profonda ingiustizia che ci ha private del sostegno, della vicinanza, dell'amore di Torquato. Sosterrò le mie figlie nel suo nome e nel suo ricordo, il ricordo di una persona pulita.

Nel raccontare le vicende che investono la realtà di Lamezia ci siamo limitati a riferire le cose scritte negli atti della Commissione parlamentare antimafia.

e.f.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it